

La risurrezione di Lazzaro

Cosa significa 'credere in Gesù', questa è la domanda capitale, nel cristianesimo, nel Vangelo e in questo brano.

È importante dare una risposta, perché Gesù dice: «*chi crede ha la vita eterna*» (Gv 6, 47), e «*Chi crede in me, anche se muore vivrà*» (Gv 11, 25).

Credere non è dare un *assenso* intellettuale. È *esperienza vitale*. Credere in Gesù significa decidersi di vivere, di giocarsi la vita sull'esempio di Gesù; *credere che*, se vivi nella logica evangelica, la tua vita acquista una qualità talmente bella e grande, da vincere anche la morte, quindi diventa – qui ed ora – *eterna*.

Siamo a Betania. Qui vi abita la famiglia *amica* di Gesù. Sappiamo essere costituita da tre fratelli: Maria, Marta e Lazzaro. Di questa si parla diffusamente già in Lc 10, 38. Anche se qui non è citato espressamente il fratello Lazzaro. Il significato della *famiglia* di Betania è molto bello e profondo: Se la tua vita si radica nell'ascolto, ossia nell'accoglienza di un amore; se attraverso *il tuo non-fare* ti lasci raggiungere – fare- dall'amore che è già dato previamente a ogni tua azione (Maria), allora la tua vita diverrà capace di mettersi a servizio dei fratelli che ti stanno accanto (Marta), e solo allora la tua vita conoscerà finalmente la *risurrezione* (Lazzaro).

Nel nostro brano il fratello Lazzaro (una variante di *Eleazaro* = *El Dio* – aiuta) è malato. Questi è amico-discepolo di Gesù, e Gesù ha ripetuto che *chi crede in lui*, ossia *vive come lui*, *non potrà morire*, anzi vivrà in 'eterno'. Questa doveva essere la convinzione di tutti i discepoli del Cristo: *chi vive come lui vincerà la morte*. Perché vive del medesimo Spirito di Gesù, e dove c'è lo spirito c'è vita.

Forse cominciamo a comprendere che la questione non è tanto quella di credere in Dio, ma *credere nell'amore*. È solo questo che ci fa vivere già qui in terra, attraverso quella qualità di vita così grande e bella da vincere anche la morte, e quindi da risorti. *Chi crede (vive) nell'amore* non può morire.

Ora, l'amico Lazzaro sta male, e Gesù non si muove. Gesù non è venuto a *modificare* il naturale corso dell'esistenza. Credere in Gesù (e in Dio) non ci preserva da malattie, lutti, e la stessa morte biologica. Gesù (e Dio) non può nulla sulla malattia e sulla morte biologica. Non interviene sulla *natura*. Egli non dona un supplemento di salute o di vita. *Ma fa sì che questa nostra vita* sia qualitativamente diversa. Non la quantità ma la qualità della vita è materia divina. Egli non è venuto modificarne la lunghezza, ma la qualità.

Poi Lazzaro muore, e Gesù non si è mosso. Ma Gesù continua a parlarne non come fosse morto, ma come uno che *dorme*, e infatti ora si muove per andare a svegliarlo. Questo identificare la morte col sonno, è la lettura consueta della primitiva comunità cristiana. Il cristiano non muore, si addormenta, e per questo viene depresso, non nella *necropoli* (contesto greco-latino), ma in un *koimeterion*, da cui il nostro *cimitero*, che significa letteralmente *dormitorio*, luogo dove si va a riposare. È interessante che nel

NT i morti sono definiti sempre *'coloro che dormono'*: la figlia di Giairo: *la fanciulla non è morta ma dorme*, ma anche Mt 27, 52; 1Ts 4, 13; 1Cor 15, 20; 2Pt 3, 4, anche se la CEI continua purtroppo a tradurre questo *dormire* con la parola *morte*.

Perché la metafora del sonno? Perché la morte, come il sonno, è il momento in cui la persona acquisisce nuove forze ed energia, per poi risvegliarsi con una nuova forza per vivere il futuro.

Gesù arriva a Betania e l'amico Lazzaro è già da *quattro giorni nel sepolcro*. Diciamo che in questo caso Gesù se l'è presa proprio comoda!

Questo *quattro* è un numero importante. Si credeva che intorno al cadavere lo Spirito di Dio aleggiasse ancora per tre giorni, ma al quarto lo abbandonasse definitivamente. Il morto scende definitivamente, e per sempre, nello *sheol*, il luogo dei morti. Tutti, santi e peccatori, giusti e ingiusti, credenti e non credenti, finivano in questo *luogo di ombra*, in assenza di Dio. Perché Dio si prende cura dei vivi e non dei morti.

Interviene Marta, in verità non molto dolce con Gesù. Lo rimprovera: *«Se tu fossi stato qui...»*. Gesù negli anni guarì molti, soprattutto sconosciuti, ma l'amico Lazzaro no. Gesù si limita rispondere, a questo rimprovero, con: *«Tuo fratello risorgerà»*.

Nel giudaismo del tempo di Gesù, solo negli ultimi quattro secoli, cominciava ad affermarsi la credenza secondo cui i *giusti sarebbero risorti*. A differenza della dottrina dello *Sheol*, questa dottrina affermava che i *giusti* di Dio, sarebbero risorti ma per un 'paradiso' che è da intendersi come un tempo supplementare di vita e su questa terra. Dio avrebbe concesso loro ancora un po' di tempo, ma sempre in questo mondo ed esattamente col medesimo corpo che si aveva nel momento della morte. Una credenza che si respira nel libro del Siracide, ma soprattutto in Maccabei (2Mac 7, 9). È la risurrezione che un certo ebraismo (e cristianesimo?) si porta dentro, ossia che *il defunto andrà incontro al giudizio* di Dio e in base a quello, se ritrovato giusto, avrà un supplemento di vita, altrimenti scenderà nell'indistinto.

Ma questo tipo di *speranza* nella risurrezione non è di alcun conforto per Marta. Infondo non lo è per nessuno. Mi chiedo quale conforto possiamo offrire, noi cristiani, a chi perdendo una persona cara, magari un figlio, diciamo: *su, noi crediamo che un giorno risorgerà*.

Noi in questi casi siamo un po' tutti *farisei* (corrente dell'epoca che credeva in questo tipo di risurrezione. Al contrario i *sadducei* non ci credevano). Pensiamo cosa scrive Pietro nella sua seconda lettera: *«Il Signore dunque sa liberare dalla prova chi gli è devoto, mentre riserva, per il castigo nel giorno del giudizio, gli iniqui»* (2, 9); *«Ora, i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima Parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina dei malvagi»* (3, 7). Ecco, noi crediamo come i farisei, o come Pietro. Ma non come Gesù, che ebbe a dire: *«chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita»* (Gv 5, 24).

Gesù non risuscita i morti, ma dona, comunica vita ai viventi. Ai suoi discepoli non promette mondi futuri, ma un presente pieno vita. Egli è l'amore che comunica vita ai viventi, qui ed ora.

Gesù è sempre diffidente nel parlare di "vita dopo la morte", preferisce concentrarsi sulla vita in pienezza nell'al di qua, sul come poter vivere in maniera eterna qui.

È la vita che gli interessa, non il dopo morte. D'altra parte l'ha detto: «Il mio Dio è il Dio di vivi non dei morti» (Mt 22, 32).

«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli» (1Gv 3, 14).

A Marta Gesù dice: "Io sono la risurrezione e la vita". Lo sono adesso. Chi crede in me gode di vita e vita risorta qui ed ora. E quando questa vita, piena ed eterna, si scontrerà con la morte biologica, ne uscirà vincitrice! Marta crede che i morti risorgeranno, Gesù crede che la vita la si può vivere da risorti ora.

Gesù piange. È un pianto diverso da quello dei presenti, compresa Marta.

Per il pianto di Gesù viene usato il verbo *dakryô*, pianto di dolore. Quello degli astanti è *klaiô* ossia singhiozzare, quelle proprie del lamento funebre. Di circostanza potremmo dire.

(Da qui si intuisce che il brano non racconta un fatto storico, altrimenti non capiamo perché Gesù piange quando fra un attimo Lazzaro uscirà dalla tomba).

Gesù, dice il testo, *Gesù fremendo nuovamente in se stesso*, tradotto con *Ancora una volta commosso profondamente*. Gesù sbuffa, quasi pieno d'ira! La vita di Gesù è incompatibile con la morte che il sepolcro rappresenta. Lui è per la vita non per la morte. Ma deve andare, per insegnare ai suoi amici il fondamento dell'amore.

E consegna loro tre ordini:

togliete – sciogliete – lasciate.

Togliete il limite tra i due regni, quello dei morti e quello dei vivi. Non dice *togliamo*. Siamo noi che *separiamo* la morte e la vita. Ma la vita è fatta *di nascita e di morte*. La morte non è il contrario della vita ma della morte! Siamo noi che mettiamo pesanti pietre tra i morti e i vivi. C'è solo continuità. La vita non è tolta, ma *trasformata*.

Gesù dice a Marta che avanza dubbi: «Se credi... vedrai». Non è il *vedere che muove a credere* (contro i miracolismi) ma è il credere che produce il vedere. E qui *vedere* è reso con un verbo che significa *percezione interiore, esperienza interiore (oraô)*, diverso da *blepô*, vista fisica.

La risurrezione di Lazzaro (come quella di Gesù) può essere solo esperienza interiore. *Non si vede bene che col cuore*. Può essere vista solo da coloro che *avranno creduto*, in ultima analisi *amato*. Chi ama risorge.